

Recensione su:

EMILIO CONTE, *Un incontro controverso. Giuseppe Lombardo Radice e il Gruppo pedagogico di «Scuola Italiana Moderna» (1920-1950)*, Edizioni Studium, Roma 2025, pp. 192.

*Hervé Cavallera*

Il volume di Emilio Conte è assai interessante in quanto, dopo aver ricostruito in maniera non scontata i rapporti di Giuseppe Lombardo Radice col suo maestro Giovanni Gentile, si sofferma ad indagare la ricezione del pensiero del pedagogista catanese presso il gruppo dei pedagogisti cattolici (Maria Magnocavallo, Angelo Zammarchi, Mario Casotti, ecc.) accomunati dalla rivista «Scuola Italiana Moderna».

Conte conferma nella sua illustrazione come l'influenza dell'attualismo gentiliano fu decisivo sulla formazione di Giuseppe Lombardo Radice, benché egli fosse solo di quattro anni più giovane di Gentile. E fu un'influenza che non terminò affatto quando Lombardo Radice si allontanò dal fascismo gentiliano: «esiste piena continuità tra il Lombardo Radice primo novecentesco ed il Lombardo Radice successivo, tra il teorico delle prime opere, strettamente legate al magistero gentiliano, e il teorico della didattica di *Athena fanciulla*. La didattica di Lombardo Radice, in sostanza, rimane ontologicamente collegata ad una precisa interpretazione del gentilianesimo, ed a ciò che Lombardo Radice leggeva come trasposizione pratica del genntilianesimo, ovvero la riforma» (p. 15). Di fatto Lombardo Radice, «uomo caratterialmente incline al pessimismo e alla malinconia» (p. 27), mentre ha una particolare propensione alla didattica, resta speculativamente legato all'attualismo. Per Conte per l'allontanamento da Gentile ha pesato non poco l'influenza della moglie Gemma Harasim (pp. 35-36). Conte spiega assai bene che il distacco da Gentile non fu mai definitivo, come non ci fu in lui una drastica avversione al regime. Più che altro dopo la fine dell'impegno ministeriale del Gentile, Lombardo Radice che collaborò attivamente alla riforma della scuola realizzata dal filosofo, continuò il percorso di educatore al quale era portato. «Il filosofo di Castelvetrano [Gentile] prenderà altre strade, scegliendo l'alta cultura: la riforma è in lui il punto di partenza per il rinnovamento spirituale degli italiani. Viceversa, per Lombardo Radice, la riforma rappresentava un punto d'arrivo: da quel momento compito massimo suo, e dell'idealismo pedagogico, sarebbe stato concretarla nelle scuole. In questo terreno e in queste radici, è da collocarsi l'essenza stessa di tutta la didattica di Lombardo Radice» (p. 61).

Sotto tale aspetto, Conte illustra con precisione come non ci fu mai una vera rottura e che il divario non fu che altro la scelta di diversi percorsi, senz'altro differenti ma che rientrano assai bene sia all'interno delle personalità dei due pensatori sia nel clima culturale che soprattutto l'attualismo del primo Novecento aveva promosso. E non a caso Conte mostra molto chiaramente come la separazione tra "maestro" e "allievo" fosse stato accentuata (pp. 57-58) dalla lettura di matrice marxista (da Dina Bertoni-Jovine in poi) che ne fu fatta a partire dagli anni '50 del secolo scorso.

Il punto principale della disamina di Conte è però nel mostrare come di fatto la didattica

del Lombardo Radice fu fatta propria dal Gruppo pedagogico di «Scuola Italiana Moderna», tra le più antiche riviste pedagogiche italiane e che era una delle più significative espressioni della volontà, propria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, di cui era rettore padre Agostino Gemelli, di fare del neotomismo la filosofia egemone in Italia.

Monsignor Angelo Zammarchi, Maria Magnocavallo e Mario Casotti (quest'ultimo di chiara provenienza attualista, poi passato al neotomismo) colsero con estrema attenzione e grande favore il taglio didattico del Lombardo Radice sì da invitarlo a collaborare alla rivista. D'altra parte la formazione culturale degli attualisti non era ovviamente distante dalla originaria visione cristiana. Per l'incontro ancora una volta la moglie ebbe probabilmente un ruolo importante. «La concezione di Harasim temperò, in sostanza, quella di Lombardo Radice, aiutandolo a percorrere una strada propria rispetto all'idealismo *tout court* e recuperando la dimensione etico morale e la carica umanitaria del cristianesimo, particolarmente *in sequela Christi*, di quel "Cristo 'guaritore'" che Laura Lombardo Radice ricordava, ancora a distanza di anni, nei racconti della madre» (pp. 80-81). E Conte puntualizza come nonostante la concezione del pedagogista catanese «debba essere collocata su uno sfondo ben lontano da quello della religione rivelata» (p. 89) tuttavia nella pratica educativa essa non poteva non raccogliere consensi nel mondo cattolico. In altri termini il Gruppo pedagogico cattolico si riappropriava «del meglio che la riflessione del Lombardo Radice poteva offrire sul piano didattico-metodologico» (p. 97). Così per Casotti si offriva un'alternativa all'autoeducazione attualista e alla spontaneità attivistica dell'allievo (p. 112). Al tempo stesso veniva recuperata la tradizione educativa cattolica ottocentesca. «Si trattava, fondamentalmente, di riassumere la tradizione educativa nazionale, orientandola attraverso un impianto pedagogico cattolico e dandole uno svolgimento storico che le permetta di culminare nell'attivismo cristiano della scuola serena» (pp. 120-121). Di qui l'attenzione che il mondo cattolico volse alle sorelle Agazzi e a Maria Boschetti Alberti e «le serrate critiche a Maria Montessori» (p. 131), attenzione peraltro condivisa da Giuseppe Lombardo Radice al quale molto importava la formazione di una adeguata classe magistrale. Di qui appunto la considerazione del ruolo delle sorelle Agazzi, su cui ben si sofferma Conte, come la valorizzazione, per i cattolici, del pensiero del pedagogista svizzero Eugene Dévaud. Col secondo dopoguerra si è poi sviluppata nel mondo pedagogico cattolico un particolare interesse per i metodi sperimentali e tuttavia, rileva giustamente Conte, «sono emblematici i programmi Ermini [per le scuole elementari] del 1955, che recepiscono istanze maturette nel mondo pedagogico cattolico tra anni Venti e Trenta, ma non sono affatto sordi alla ricezione di alcune caratteristiche del pensiero di Lombardo Radice, e finanche dei programmi del 1923 (centralità dell'autoeducazione del primato del rapporto del bambino con l'ambiente e della scuola con al famiglia, su tutti)» (p. 178).

Così il volume di Emilio Conte non solo offre un'analisi equilibrata dell'itinerario teoretico e umano di Giuseppe Lombardo Radice, ma ne illustra con acume l'influenza che il pedagogista catanese ha avuto sul pensiero educativo cattolico che era destinato ad avere un ruolo culturale di primo piano in Italia a partire dal secondo dopoguerra. E si è trattato di un incontro che, in sede pedagogica, avrebbe costituito una sintesi tra importanti componenti della tradizione speculativa ed operativa della storia italiana.

Recensione su

FRANCESCO BAMONTE – ALBERTO CASTALDINI, *Il fascino oscuro di Halloween. Domande e risposte*, Paoline, Milano 2024, pp. 124.

*Hervé Cavallera*

La “festività” di Halloween ha sempre più successo in Italia (e naturalmente non soltanto in Italia), tanto da mettere in penombra la festa cristiana di Ognissanti. Al significato di quanto sta accadendo l’antropologo Alberto Castaldini e l’esorcista Francesco Bamonte hanno cercato di rispondere attraverso una sequenza di domande che il primo ha posto al secondo e che consentono altresì una ricostruzione storica della nascita e sviluppo dell’evento.

Il parere di Bamonte sulla festa di Halloween è perentorio: «Halloween rientra, a mio avviso, in un progetto più vasto, fortemente sostenuto dai mass media, che è non solo quello commerciale, bensì quello di spingere l’opinione pubblica, in particolare i bambini, gli adolescenti e i giovani, a familiarizzare con mentalità magiche e occulte, estranee alla fede e alla cultura cristiana. Si desidera, cioè, che venga meno la visione cristiana della vita e si torni a quella pagana» (p. 11). Non per nulla, continua l’esorcista, si imprime nei piccoli e nei giovani il gusto dell’orrido. «I bambini hanno bisogno della bellezza, non di bruttezza, perché hanno bisogno di bontà, non di cattiveria, del bene, non del male. La bellezza li aiuta a distinguere tra ciò che è buono e ciò che è cattivo. I genitori, gli educatori e, soprattutto, chi continua non solo a sostenere che Halloween è un gioco innocente, ma addirittura accusa di oscurantismo chi ne mette in rilievo la forte valenza negativa, dovrebbe assumere coscienza del reale pericolo di questa festa» (p. 12).

Secondo Bamonte la festa di Halloween deriva da quella pagana di Samhain. Tale nome significherebbe "fine dell'estate" e la festa era celebrata dai Celti tra la fine di ottobre e i primi di novembre. «Poiché in quel periodo dell'anno la luce solare va via via diminuendo, erano convinti che la divinità delle tenebre e della morte prevalesse sulla divinità della luce connessa alla vita naturale. Secondo alcuni linguisti il nome Samhain deriverebbe anche dal protoceltico *samoni* inteso come "assemblea, festa del primo mese dell'anno", forse con riferimento alla "assemblea dei vivi e dei morti". Il tema del ritorno delle anime dall'aldilà è infatti centrale» (p. 22).

Sempre per Bamonte la manifestazione fu ripresa dai coloni irlandesi nel Nuovo Mondo. Costoro si trovarono di fronte ai coloni inglesi protestanti che tra le feste cattoliche avevano abolito anche quella di Ognissanti. I coloni irlandesi pensarono allora ad una festa agricola collegata alla fertilità e cominciarono ad organizzare eventi pubblici durante i quali si riprese l’antico uso celtico della lanterna, sostituita però dalla zucca, molto diffusa, e si cantava insieme e si raccontavano storie di fantasmi. Si è così sviluppato un fenomeno che ha recuperato elementi satanisti e pagani come avviene nel movimento Wicca che è «considerato una religione o un percorso spirituale basato principalmente sulla venerazione dell’immanente divino, ritenuto dai suoi seguaci presente nel mondo attraverso infinite forme, ricondotte sotto un principio divino femminile, chiamato la dea, e sotto uno maschile chiamato il dio, entrambi emanazioni del cosiddetto Uno» (p. 43). Inoltre «la Wicca non distingue tra religione e magia, e

identifica il sacro con il magico, proponendo una “religione della natura”, poiché divinizza quest’ultima» (p. 91). E il volume si sofferma sulla diffusione del fenomeno e sui tanti casi di violenze legate all’occultismo, sì da insistere (pp. 80-81) a doversi impegnare nelle scuole e nelle parrocchie affinché si denunci la componente anticristiana di Hallowen.

Di fatto, secondo gli autori, tale festa genera «scenari accattivanti e attraenti che fanno principalmente leva su vere e proprie tecniche di autosuggestione, dietro cui però molto spesso si nascondono delle trappole che si rivelano molto pericolose se non letali, soprattutto tra le nuove generazioni» (p. 98). Nella conclusione del volume Alberto Castaldini insiste sul bisogno di recuperare, di fronte alla percezione del negativo propria di Halloween, il senso del *bello* e del *buono* poiché la bruttezza «non va in alcun modo associata al bene, pena la compromissione del valore stesso della vita. [...] Bene e male, infatti, non possono essere mescolati in modo ambiguo» (p. 115).

Alla luce di tutto questo appare ben chiaro come il testo costituisce non solo una illustrazione storica del fenomeno di Halloween, ma ha un esplicito intento religioso ed educativo: quello di riportare al senso del buono e del bello una società che tende invece a confondere ogni cosa in un edonismo sensistico assai pericoloso. Sotto tale profilo, l’analisi della festa di Halloween è assai interessante. Per Bamonte «Halloween è poi funzionale a un altro scopo: quello di proporre l’esoterismo e l’occultismo in chiave positiva, persino come un dato di emancipazione culturale e sociale» (p. 110). In verità, molti la vivono come una sorta di carnevale macabro, comunque come una festa godereccia all’insegna del “dolcetto o scherzetto”. E tuttavia è chiaro che essa apre ad una indistinzione tra vita e morte, tra bene male, di cui forse i bambini e i ragazzi non si avvedono, ma che può condurre ad un relativismo esistenziale con innegabili pericoli. E tutto questo avviene in un momento storico in cui, nel nostro Occidente, non solo è in atto un forte processo di secolarizzazione, ma sfumano i confini del lecito e dell’illecito in un trionfo dell’edonismo individualistico. Certo, di tale processo non è responsabile solo Halloween, ma la sua diffusione contribuisce allo spirito dei tempi e indubbiamente favorisce quel clima di accettazione del negativo che poi si manifesta nelle violenze familiari e di gruppo di cui purtroppo ogni giorno si ha notizia.

In tale contesto il volume di Bamonte e Castaldini è un’utile riflessione sulla facilità con cui quotidianamente si rischia di mescolare bene e male. Comprendere tutto questo diventa il primo passo per poi spendersi per indicare ai giovani, e non solo a loro, i temi del lecito e dell’illecito.

Recensione su

LUCIANO LANNA, *Attraversare la modernità. Il pensiero inattuale di Augusto Del Noce*, Cantagalli, Siena 2024, pp. 496.

*Hervé Cavallera*

Il filosofo Augusto Del Noce (1919-1989) è stato da sempre un filosofo controcorrente in quanto ha continuamente contestato l'immanentismo e il laicismo contemporaneo in nome della tradizione cattolica e tutto questo in un costante e profondo itinerario intellettuale in cui ha cercato di intendere le ragioni e gli errori della modernità. E Luciano Lanna ripercorre nel volume lo sviluppo del pensiero delnociano.

Nella sua densa *Prefazione* (pp. 7-13) Giacomo Marramao individua che per Del Noce la causa dell'errore della modernità è da trovarsi nell'idea gnostica di "autoredenzione" che ha condotto alla secolarizzazione della contemporaneità. E infatti il volume di Lamma, che presenta una esauriente bibliografia (pp. 337-362) e un grande apparato di note (pp. 363-477) e in appendice (pp. 319- 336) un inedito di Del Noce, *Disegno di attività di ricerca culturale*, del 1961, è appunto concentrato sul problema della crisi della modernità da Cartesio ai giorni nostri. Lo stesso capitolo I che ricostruisce con cura l'itinerario umano e accademico di Del Noce mostra come gradualmente egli abbia costruito una filosofia come metapolitica, anche in un confronto serrato con l'attualismo di Gentile oltre che con ideologie, come il comunismo, che hanno caratterizzato il Novecento.

Per Del Noce la modernità scaturisce dalla crisi emersa dalle guerre di religione: «non sorge nel segno della consapevolezza filosofica, né dell'affermazione ottimistica di un dominio dell'uomo contrapposto al medievale regno di Dio, come era nella narrazione di matrice illuministica o idealistica. Semmai in origine si pone come tragica presa d'atto dell'unità della *res publica cristiana* europea. Proprio in quest'orizzonte è con Cartesio che per la prima volta emerge l'idea di una filosofia "autonoma" dalla teologia» (p. 113). Ciò non vuol dire, ricorda Lanna, che Del Noce approvi il nichilismo contemporaneo che vede come ineluttabile la crisi, né crede che il corretto tradizionalismo sia un impossibile ritorno al passato. «Del Noce ribadisce la sua precisa idea di "tradizione" fondata sul permanere ontologico di *verità eterne* tali da permettere però di vivere l'eterno nel tempo e nella storia, di *verità eterne* che, in quanto metastoriche, "possono essere consegnate ("tradizione" da *tradere*) di generazione in generazione (o, meglio, quel che è consegnato è il segno sensibile che serve a richiamarle)"» (p. 141). Di qui in Del Noce il tentativo di recuperare lo storicismo di Vico connettendo, diversamente da Croce, il *verum-factum* all'ontologismo e quindi la verità storica e la sovrastoricità (p. 177). Ne segue il decisivo oltrepassamento delnociano di Marx. Il marxismo è visto da Del Noce «come la prima compiuta filosofia totalitaria della nostra epoca, quella in cui la rivoluzione prende il posto del sistema e il rivoluzionario quello del filosofo; ciò causerebbe un contraccolpo decisivo ai fini dell'interpretazione della storia contemporanea, che non sarebbe più accessibile dai modi dell'ermeneutica storica, ma dovrebbe richiamarsi a una consapevole priorità del momento ideale e filosofico» (p. 217). Da parte sua Gentile nega

in maniera radicale, prima di Heidegger, ogni principio metastorico contribuendo anche lui a quella affermazione della «concezione della modernità come “secolarizzazione”, tipica del pensiero laico, secondo cui la modernità coinciderebbe *tout court* con un irreversibile tragitto verso l’immanenza assoluta» (p. 241). Ecco allora, per Del Noce, il nichilismo compiuto che emerge dallo sviluppo dello gnosticismo moderno.

Mettendo da parte ogni pretesa totalitaria marxista, propria degli anni Sessanta del secolo scorso, «per Del Noce rimane indispensabile tenere nella giusta considerazione ontologica quel piano metastorico della *trascendenza* che va declinato *simultaneamente* ma *separatamente* rispetto al delinearsi della *storicità*» (p. 253), sostenendo un orientamento ucronico per il quale «la storia è sempre aperta, poiché non esiste una legge generale di determinazione degli eventi» (p. 302). Pertanto, secondo Lanna, «non, quindi, “filosofo della politica”, Augusto Del Noce, ma rigorosamente “filosofo transpolitico”, per il quale l’orizzonte della “polis” viene attraversato storicamente al fine di delineare la filosofia *attraverso il presente storico*, e così soltanto superare le aporie e le contraddizioni della contemporaneità» (p. 308). Mettendo da parte le velleità totalitarie assai forti negli anni in cui visse (e invero non sparite), per Lanna è «proprio la storicità delle idee dell’*approccio ucronico*, da un lato porre al centro l’attualità storica, dall’altro a consentire al filosofo torinese di procedere in una rilettura di quella temporalizzazione storica in grado di destrutturare l’esclusività di una modernità a senso unico» (p. 315).

In tal modo l’ampio studio di Luciano Lanna recupera l’“inattualità” del pensiero di Del Noce sia come lettura delle ragioni del fallimento di rivoluzioni come quelle illuministiche e marxiste sia, da un punto di vista positivo, come capacità della ricerca della dimensione trascendente all’interno di un divenire storico in cui possa veramente affermarsi la vera libertà che superi ogni forma di nichilismo.

In fondo, l’ampia trattazione di Lanna mostra soprattutto come Del Noce abbia sostenuto da sempre i limiti di un pensiero che si chiude in determinismo storico di qualsiasi natura, mentre egli si apre ad un ontologismo storico ed esistenziale. In tal modo un filosofo, spesso letto come reazionario, si manifesta come un autore che sviluppa sin dall’inizio della sua riflessione una critica di ogni convincimento storicistico astratto. Così nel saggio inedito del 1961, egli scrive: «il primo problema che i cattolici devono oggi affrontare, imposto dalla natura stessa dell’avversario, è quello della revisione del periodizzamento storico consueto» (p. 336) e per tutta la sua vita Augusto Del Noce ha voluto non solo disvelare delle connessioni tra orientamenti ufficialmente di diversa natura ma volti ad una reale secolarizzazione, bensì si è posto contro ogni *establishment* reclamando le ragioni di una libertà esistenziale che non si chiude nelle velleità dell’immediato presente.

Recensione su

STEVEN NADLER, *Descartes e il rinnovamento della filosofia*, trad. it., Einaudi, Torino 2024, pp. XII-256.

*Hervé Cavallera*

Steven Nadler, professore di filosofia all’University of Winsconsin- Madison, noto in Italia per alcuni suoi volumi su Spinoza e l’Olanda del suo tempo, nel presente volume, pubblicato in inglese nel 2023, illustra la vita e alcuni capisaldi del pensiero di Cartesio. Nell’Introduzione Nadler si chiede quale è stato il momento in cui la filosofia è divenuta “moderna” e ritiene che ciò si trova nella ricerca di Descartes, il quale «piuttosto che lavorare all’interno di un sistema consolidato, persino codificato, [...] cercò nuove basi metodologiche, epistemologiche e metafisiche per la scoperta della verità della scienza» (p. XI).

In realtà, Nadler sviluppa la sua argomentazione con una accorta narrazione in cui le vicende della vita si intrecciano con quelle dello sviluppo della ricerca speculativa, rilevando, a proposito dei rapporti tra Cartesio e Beeckman che «la disputa con amici o colleghi rappresenterà una sorta di schema ricorrente nel corso di tutta la sua vita» (p. 21). E si tratta di una vita riparata, ma non priva di scontri e destinata, come si sa, a concludersi (11 febbraio 1650) nella fredda Stoccolma. A tal proposito Nadler ricorda che i resti del filosofo, 16 anni dopo la sua morte, furono spediti in Francia e sepolti a Parigi nella chiesa di Saint-Geneviève-du-Mont che fu messa a soqquadro durante la rivoluzione francese. Nel 1819 presunti, ad avviso di Nadler, resti di Cartesio trovarono nuova sepoltura nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés. Vero è che dalla Svezia inizialmente non fu inviato il cranio del filosofo. «Si dice che nel 1666 la testa di Descartes rimase in Svezia, per essere inviata in Francia solo successivamente. Pare che ora si trovi in una teca del Musée de l’homme di Parigi» (p. 4).

Sempre per Nadler lo sviluppo del pensiero del filosofo (nato il 31 marzo del 1596) è ovviamente graduale e senza una precisa visione d’insieme. Pertanto quando Descartes nel giugno del 1632 scrive a Mersenne sul suo lavoro «non è chiaro se stia parlando soltanto del corpo umano e delle sue funzioni puramente fisiche, o dell’essere umano nella sua interezza – un’unione di mente e corpo. Non è nemmeno chiaro quale sia il punto esatto del *Mondo* in cui viene discussa la “natura dell’uomo”, qualunque cosa essa comprenda» (p. 52). In realtà, l’intento di Cartesio, per Nadler, è ricostruire la casa del sapere liberando «la mente dalle sue vecchie e discutibili opinioni, sia le ingenue credenze dettate dal senso comune, alcune delle quali possono essere vere ma prive di un’adeguata giustificazione, sia dalle più sofisticate ma false teorie della Scolastica aristotelica» (p. 84) e tale compito lo induce ad adottare «quella che chiama “una morale provvisoria”, in modo da continuare a svolgere le attività ordinarie della vita senza interruzioni e, cosa altrettanto importante, senza attirare l’attenzione su di sé» (p. 85). Di qui, per la ricerca della verità, il suo ricorrere al dubbio metodico per pervenire infine al “penso dunque sono”. E Nadler si sofferma (pp. 127-140), successivamente sulle obiezioni alle *Meditazioni metafisiche* che a Descartes arrivano da Thomas Hobbes, Antoine Arnauld, Pierre Gassendi, per passare poi alla illustrazione dei *Principî della filosofia* che per

Nadler «rappresentano un trattato tanto ambizioso, quanto Descartes aveva immaginato *Il Mondo*, forse anche di più. Con straordinaria sicurezza – o con quella che i suoi critici consideravano un’impertinente audacia – Descartes intendeva il suo libro di testo come un’opera capace di fornire gli strumenti metafisici e fisici per una comprensione approfondita del regno celeste e di quello terrestre» (p. 173).

Infine Nadler tratteggia il soggiorno svedese di Cartesio e la sua morte, chiedendosi alla fine del volume se Descartes sia stato effettivamente il padre della filosofia moderna. Ecco il uso punto di vista: «Dipende, ovviamente, da cosa si intende per “moderno”. Ci sono stati certamente pensatori più radicali e originali che potrebbero rivendicare questo titolo in modo altrettanto legittimo: Spinoza nel XVII secolo, Hume nel XVIII. Ma non c’è dubbio che nel XVII secolo Descartes abbia giocato un ruolo cruciale nel rinnovamento della filosofia (compresa la filosofia della natura o “scienza”) e abbia fornito un contributo rilevante nel fonderla su basi più razionali e stabilire i suoi obiettivi per larga parte delle riflessioni future. Ma non era da solo, e un quadro più completo lo collocherebbe tra una serie di figure di rilievo che operarono in quel periodo – Hobbes, Spinoza, Boyle, Locke, Leibiniz, Newton – che concorsero in maniera significativa a quel rinnovamento. Quindi forse non *il padre* della filosofia moderna, ma certamente uno dei suoi genitori» (pp. 215-216). Una valutazione che però nulla dice sulla specificità del contributo speculativo di Cartesio.

Invero, il volume di Steven Nadler più che soffermarsi sulla peculiarità del pensiero cartesiano, è una introduzione alla figura e all’opera del filosofo francese. Attenta nella ricostruzione di diversi elementi, rimane però generica nella sua conclusione finale nella constatazione della compresenza di diversi apporti per il rinnovamento del pensiero moderno, senza peraltro molto addentrarsi nel ruolo che il *cogito ergo sum*, attraverso il *soggetto pensante*, ha avuto nello sviluppo della filosofia moderna e contemporanea. In realtà, ciò che sembra maggiormente interessare a Nadler è il tema della corporeità, per cui «il requiem delle idee cartesiane [...] fu cantato da un inglese. Isaac Newton [...] evitò (per lo più) il tipo di speculazione (“formulare delle ipotesi”) sui fondamenti metafisici delle leggi di natura e dei fenomeni fisici che era così centrale nella filosofia di Descartes. Introdusse anche forze attrattive e repulsive “che agiscono a distanza” tra i corpi e sostituì il moto assoluto al moto relativo di Descartes. Rimpiazzando la cinetica del cosmo cartesiano con la dinamica della meccanica classica, Newton elevò la filosofia meccanica a un livello molto più sofisticato dal punto di vista matematico» (p. 214). Ogni collegamento tra cartesianismo e idealismo è di conseguenza ignorato.

Recensione su

STEVEN NADLER, *Descartes e il rinnovamento della filosofia*, trad. it., Einaudi, Torino 2024, pp. XII-256.

*Hervé Cavallera*

Steven Nadler, professore di filosofia all’University of Winsconsin- Madison, noto in Italia per alcuni suoi volumi su Spinoza e l’Olanda del suo tempo, nel presente volume, pubblicato in inglese nel 2023, illustra la vita e alcuni capisaldi del pensiero di Cartesio. Nell’Introduzione Nadler si chiede quale è stato il momento in cui la filosofia è divenuta “moderna” e ritiene che ciò si trova nella ricerca di Descartes, il quale «piuttosto che lavorare all’interno di un sistema consolidato, persino codificato, [...] cercò nuove basi metodologiche, epistemologiche e metafisiche per la scoperta della verità della scienza» (p. XI).

In realtà, Nadler sviluppa la sua argomentazione con una accorta narrazione in cui le vicende della vita si intrecciano con quelle dello sviluppo della ricerca speculativa, rilevando, a proposito dei rapporti tra Cartesio e Beeckman che «la disputa con amici o colleghi rappresenterà una sorta di schema ricorrente nel corso di tutta la sua vita» (p. 21). E si tratta di una vita riparata, ma non priva di scontri e destinata, come si sa, a concludersi (11 febbraio 1650) nella fredda Stoccolma. A tal proposito Nadler ricorda che i resti del filosofo, 16 anni dopo la sua morte, furono spediti in Francia e sepolti a Parigi nella chiesa di Saint-Geneviève-du-Mont che fu messa a soqquadro durante la rivoluzione francese. Nel 1819 presunti, ad avviso di Nadler, resti di Cartesio trovarono nuova sepoltura nella chiesa di Saint-Germain-des-Prés. Vero è che dalla Svezia inizialmente non fu inviato il cranio del filosofo. «Si dice che nel 1666 la testa di Descartes rimase in Svezia, per essere inviata in Francia solo successivamente. Pare che ora si trovi in una teca del Musée de l’homme di Parigi» (p. 4).

Sempre per Nadler lo sviluppo del pensiero del filosofo (nato il 31 marzo del 1596) è ovviamente graduale e senza una precisa visione d’insieme. Pertanto quando Descartes nel giugno del 1632 scrive a Mersenne sul suo lavoro «non è chiaro se stia parlando soltanto del corpo umano e delle sue funzioni puramente fisiche, o dell’essere umano nella sua interezza – un’unione di mente e corpo. Non è nemmeno chiaro quale sia il punto esatto del *Mondo* in cui viene discussa la “natura dell’uomo”, qualunque cosa essa comprenda» (p. 52). In realtà, l’intento di Cartesio, per Nadler, è ricostruire la casa del sapere liberando «la mente dalle sue vecchie e discutibili opinioni, sia le ingenue credenze dettate dal senso comune, alcune delle quali possono essere vere ma prive di un’adeguata giustificazione, sia dalle più sofisticate ma false teorie della Scolastica aristotelica» (p. 84) e tale compito lo induce ad adottare «quella che chiama “una morale provvisoria”, in modo da continuare a svolgere le attività ordinarie della vita senza interruzioni e, cosa altrettanto importante, senza attirare l’attenzione su di sé» (p. 85). Di qui, per la ricerca della verità, il suo ricorrere al dubbio metodico per pervenire infine al “penso dunque sono”. E Nadler si sofferma (pp. 127-140), successivamente sulle obiezioni alle *Meditazioni metafisiche* che a Descartes arrivano da Thomas Hobbes, Antoine Arnauld, Pierre Gassendi, per passare poi alla illustrazione dei *Principî della filosofia* che per

Nadler «rappresentano un trattato tanto ambizioso, quanto Descartes aveva immaginato *Il Mondo*, forse anche di più. Con straordinaria sicurezza – o con quella che i suoi critici consideravano un’impertinente audacia – Descartes intendeva il suo libro di testo come un’opera capace di fornire gli strumenti metafisici e fisici per una comprensione approfondita del regno celeste e di quello terrestre» (p. 173).

Infine Nadler tratteggia il soggiorno svedese di Cartesio e la sua morte, chiedendosi alla fine del volume se Descartes sia stato effettivamente il padre della filosofia moderna. Ecco il uso punto di vista: «Dipende, ovviamente, da cosa si intende per “moderno”. Ci sono stati certamente pensatori più radicali e originali che potrebbero rivendicare questo titolo in modo altrettanto legittimo: Spinoza nel XVII secolo, Hume nel XVIII. Ma non c’è dubbio che nel XVII secolo Descartes abbia giocato un ruolo cruciale nel rinnovamento della filosofia (compresa la filosofia della natura o “scienza”) e abbia fornito un contributo rilevante nel fonderla su basi più razionali e stabilire i suoi obiettivi per larga parte delle riflessioni future. Ma non era da solo, e un quadro più completo lo collocherebbe tra una serie di figure di rilievo che operarono in quel periodo – Hobbes, Spinoza, Boyle, Locke, Leibiniz, Newton – che concorsero in maniera significativa a quel rinnovamento. Quindi forse non *il padre* della filosofia moderna, ma certamente uno dei suoi genitori» (pp. 215-216). Una valutazione che però nulla dice sulla specificità del contributo speculativo di Cartesio.

Invero, il volume di Steven Nadler più che soffermarsi sulla peculiarità del pensiero cartesiano, è una introduzione alla figura e all’opera del filosofo francese. Attenta nella ricostruzione di diversi elementi, rimane però generica nella sua conclusione finale nella constatazione della compresenza di diversi apporti per il rinnovamento del pensiero moderno, senza peraltro molto addentrarsi nel ruolo che il *cogito ergo sum*, attraverso il *soggetto pensante*, ha avuto nello sviluppo della filosofia moderna e contemporanea. In realtà, ciò che sembra maggiormente interessare a Nadler è il tema della corporeità, per cui «il requiem delle idee cartesiane [...] fu cantato da un inglese. Isaac Newton [...] evitò (per lo più) il tipo di speculazione (“formulare delle ipotesi”) sui fondamenti metafisici delle leggi di natura e dei fenomeni fisici che era così centrale nella filosofia di Descartes. Introdusse anche forze attrattive e repulsive “che agiscono a distanza” tra i corpi e sostituì il moto assoluto al moto relativo di Descartes. Rimpiazzando la cinetica del cosmo cartesiano con la dinamica della meccanica classica, Newton elevò la filosofia meccanica a un livello molto più sofisticato dal punto di vista matematico» (p. 214). Ogni collegamento tra cartesianismo e idealismo è di conseguenza ignorato.

Recensione del libro D. COLELLA, D. MONACIS, M. LADOGANA, *Il gioco nelle attività motorie in età evolutiva*, Progedit, Bari, 2004, pp. 308

Giacomo Pascali

Il volume “*Il gioco nelle attività motorie in età evolutiva. Teorie e modelli d'intervento educativo. Nuovi paradigmi e nuovi scenari*” curato da Dario Colella, Domenico Monacis e Manuela Ladogana, si configura come un significativo contributo interdisciplinare nel panorama delle scienze motorie e pedagogiche, offrendo un approccio al fenomeno “gioco” come espressione dell’unità della persona, strumento privilegiato di sviluppo motorio, cognitivo, emotivo e sociale in modo particolare nell’età evolutiva.

La raccolta di saggi e contributi – scritti da ricercatori e docenti provenienti da diversi ambiti scientifici ed esperienze – si distingue per la capacità di integrare prospettive teoriche e pratiche, spaziando dalle radici filosofiche del gioco, fino alle più recenti ricerche neuroscientifiche e applicazioni metodologiche in ambito scolastico.

Il testo si articola in una pluralità di voci che, pur nella loro diversità, convergono sull’idea del gioco come “dispositivo pedagogico” centrale per la promozione del benessere e delle competenze motorie nei bambini e dei giovani.

Un aspetto di rilievo del volume risiede nell’approccio olistico al gioco, che si concretizza nella capacità di trattarlo non solo come momento di svago, ma come esperienza strutturata e consapevole in grado di sostenere lo sviluppo delle funzioni cognitive-esecutive, delle life skills e dell’autoefficacia percepita.

Emergono interessanti e fecondi ambiti di sviluppo per la ricerca interdisciplinare. Tra i vari contributi ad es., quello di Agosti e Zappettini, riflette sul concetto di “*lifelong playing*” e sottolinea come la giocosità sia una dimensione trasversale alla vita dell’individuo, legata alla promozione della salute ed alla cura del sé, nonché alla costruzione identitaria e alla crescita globale del bambino.

Il volume dedica, inoltre, ampio spazio alla valenza educativa e inclusiva del gioco, come emerge nel contributo di Ascione, che evidenzia il potenziale del gioco corporeo-motorio per la valorizzazione delle competenze cognitive e relazionali nella scuola primaria.

Il passaggio dal gioco allo sport, l’analisi delle fasi di transizione e accompagnamento educativo, emergono nel contributo di Sannicandro sull’avviamento allo sport, in cui si sottolinea la necessità di superare la dicotomia tra attività ludiche e avviamento sportivo, integrando contenuti e metodi per una continuità esperienziale che supporti la formazione motoria e riduca il rischio di abbandono sportivo precoce.

Un ulteriore punto di forza del testo è l’analisi delle relazioni tra esperienze ludico-motorie e sviluppo affettivo della persona, come discusso da Fratini e Russo, che propongono una visione del gioco come “ponte” tra la sfera psichica e quella corporea, evidenziando il ruolo delle emozioni e della relazione educativa nella costruzione del benessere globale. Altrettanto significativa è la riflessione di Simonetti sulla pedagogia del gioco, che pone l’accento sullo sviluppo integrale del bambino e sulle potenzialità espressive e sociali del gioco come “arte” educativa.

La promozione della salute e la prevenzione delle patologie della sedentarietà emergono nel contributo sul progetto SBAM (Monacis, Pascali e Colella), che documenta un

intervento didattico pluriennale nelle scuole primarie finalizzato alla promozione dell’alfabetizzazione motoria e alla prevenzione dell’obesità. I risultati quantitativi e qualitativi del progetto confermano l’importanza delle attività ludico-motorie nel miglioramento delle prestazioni fisiche, della percezione del sé e del divertimento percepito, anche nei bambini con sovrappeso e obesità.

Dal punto di vista metodologico, il libro offre un’analisi del contributo educativo offerto dal gioco purché sia sostenuto da differenti stili di insegnamento, suggerendo un approccio flessibile e centrato sul bambino, in grado di valorizzare la motivazione, la creatività e la scoperta autonoma delle soluzioni motorie.

In questo senso, si evidenzia come il gioco, in tutte le sue forme (strutturato, libero, tradizionale o innovativo), rappresenti un “campo di esperienza” imprescindibile per la costruzione di un’educazione motoria autentica e significativa.

Dal punto di vista editoriale, il volume si distingue per la chiarezza espositiva, la coerenza interna e l’accuratezza bibliografica, che lo rendono uno strumento di riferimento per ricercatori, docenti e professionisti del settore motorio e sportivo.

Tuttavia, la ricchezza e la varietà dei contributi potrebbero richiedere al lettore non specialista un certo impegno per cogliere appieno le sfumature concettuali e le implicazioni metodologiche.

In conclusione, “*Il gioco nelle attività motorie in età evolutiva*” rappresenta un’opera fondamentale e innovativa per comprendere le potenzialità del gioco come veicolo di educazione e promozione della salute, in una prospettiva che integra teoria, ricerca empirica e prassi educativa.

Il volume offre una panoramica aggiornata e stimolante sulle sfide e sulle opportunità che il gioco motorio offre ai contesti educativi, confermandosi un testo imprescindibile per chi voglia esplorare il valore formativo e culturale del gioco nel percorso di crescita della persona in particolare nell’età evolutiva.